



D

Globalizzazione impovertimento e nuove disuguaglianze

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

Papa Francesco da tempo ci richiama ai grandi problemi, tra loro inscindibilmente intrecciati, che affliggono l'umanità: la crisi ecologica e quella sociale. Problemi aggravati dalla mancanza di una qualche forma di governo democratico mondiale, per cui i contrasti tra ricchi e poveri e tra chi vuole accaparrarsi le poche risorse disponibili e chi lotta per la sopravvivenza si incancreniscono in conflitti endemici e caotici, in quella pericolosa "terza guerra mondiale a pezzi" denunciata dallo stesso Francesco. Eppure, oggi, avremmo le conoscenze e le tecnologie per assicurare a tutti gli abitanti del pianeta una vita dignitosa e non predatoria della natura. Ma questa, che appare ed è l'unica prospettiva ragionevole e praticabile, non riscuote grandi adesioni tra i gruppi dirigenti e le popolazioni, in particolare della parte ricca del globo, tutti distratti dal mito illusorio della crescita. Ebbene, con questo dossier, *Missione Oggi* cerca di aprire uno spiraglio di luce, rappresentando la cruda realtà di un mondo e un'Italia in cui ciò che davvero continua a crescere inarrestabilmente è la disuguaglianza tra i popoli e le persone, focalizzando una delle principali cause di questo fenomeno gravido di un futuro torbido per la pace sulla terra: la svalutazione del lavoro. Per questo abbiamo messo in fila i dati della realtà, provenienti da diverse fonti e istituzioni, ma tutti convergenti: possono sembrare noiosi i numeri riportati, ma rappresentano persone sofferenti e la realtà dell'attuale ingiustizia che dobbiamo conoscere e da cui dobbiamo partire per costruire un futuro migliore per l'umanità.



A CURA DI MARINO RUZZENENTI

ASSPOLARIPRESS.COM

Rapporto Oxfam

disuguaglianze planetarie e italiane nel 2017

Come ogni anno, da un po' di tempo a questa parte, anche nel 2018, giunge a guastare la festa del vertice della finanza mondiale, riunito a Daovs nell'ultima settimana di gennaio, il rapporto dell'Ong britannica Oxfam, una delle più autorevoli, sulle permanenti fratture tra ricchi e poveri: i primi sempre più ricchi, i secondi sempre più poveri. Il lato oscuro dell'attuale globalizzazione senza regole, dominata dal mercato, viene ancora una volta svelato: Oxfam ci ricorda che l'1 per

cento più ricco della popolazione mondiale continua a possedere quanto il restante 99 per cento.

ALCUNI ESEMPI SCONVOLGENTI

“Nel 2016 il quarto uomo più ricco al mondo, Amancio Ortega, ha ricevuto dalla casa madre della catena di abbigliamento Zara dividendi annui per un valore di circa 1,3 miliardi di euro. Stefan Persson, figlio del fondatore di H&M, si colloca al 43° posto nella lista Forbes delle persone più ricche al mondo e l'anno scorso ha ricevuto dividendi azionari per 658 milioni di euro. Anju è una lavoratrice del Bangladesh, cuce abiti destinati all'esportazione. Spesso lavora 12 ore al giorno, fino a tarda sera; talvolta deve saltare i pasti perché non ha guadagnato a sufficienza. Il suo salario annuo è di soli 900 dollari.

Marino Ruzzenenti vive a Brescia, dove si occupa di storia contemporanea con particolare attenzione, negli ultimi tempi, ai problemi ambientali. Fa parte del Gruppo redazionale di *Missione Oggi* e collabora con la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Ultime pubblicazioni: *Rifiuti. Il business dei rifiuti a Brescia* (Liberedizioni 2015); *L'antisemitismo cattolico e la Shoah* (Derive e Approdi 2018).

DISUGUAGLIANZE NEL MONDO

“In vista di questo rapporto, Oxfam ha condotto un sondaggio tra oltre 70mila persone in 10 paesi la cui popolazione rappresenta un quarto di quella mondiale.

■ Più di tre quarti degli intervistati sono d'accordo o fortemente d'accordo sul fatto che il divario tra ricchi e poveri nel proprio paese è troppo ampio: la percentuale varia dal 58 per cento nei Paesi Bassi al 92 per cento in Nigeria.

■ Quasi due terzi degli intervistati nei 10 paesi ritengono che il problema del divario tra ricchi e poveri debba essere affrontato con urgenza o con grande urgenza.

■ Il 60 per cento di tutti gli intervistati (69 per cento in Sud Africa) è d'accordo o molto d'accordo sul fatto che la responsabilità di ridurre il divario tra ricchi e poveri compete ai governi.

■ Il 75 per cento degli intervistati vorrebbe che la disuguaglianza di reddito fosse minore di quella attualmente esistente nel proprio Paese. Più precisamente, oltre la metà degli intervistati vuole per il proprio Paese livelli di disuguaglianza inferiori a quelli che attualmente esistono in tutti i Paesi del mondo”.

Nel corso dell'ultimo anno il numero dei miliardari è aumentato come mai prima: uno in più ogni due giorni. Attualmente vi sono nel mondo 2.043 miliardari (valore in dollari), e nove su dieci sono uomini. La loro ricchezza ha registrato un incremento enorme che, a titolo comparativo, rappresenta 7 volte l'ammontare delle risorse necessario per far uscire dallo stato di povertà estrema 789 milioni di persone. Di tutta la ricchezza globale creata nell'ultimo anno, l'82 per cento è andato all'1 per cento della popolazione mentre il 50 per cento meno abbiente non ha beneficiato di alcun aumento”. Il contrasto è evidente visto che, conti alla mano, ogni due giorni si registra l'arrivo di un nuovo miliardario. “Ricompensare il lavoro, non la ricchezza”, è il titolo del *Report* che utilizza i dati elaborati dal Credit Suisse tenendo conto di nuove informazioni che arrivano sui nuovi ricchi di Russia, Cina e India.

IN ITALIA LA MEDESIMA TENDENZA

“Alla fine del primo semestre del 2017 la distribuzione della ricchezza nazionale netta (il cui ammontare complessivo si è attestato, in valori nominali, a 10.853 miliardi

di dollari, registrando un aumento di 706 miliardi in 12 mesi) vede il 20 per cento più ricco degli italiani detenere oltre il 66 per cento della ricchezza nazionale, il successivo 20 per cento controllare il 18,8 per cento della ricchezza, lasciando al 60 per cento più povero dei nostri concittadini appena il 14,8 per cento della ricchezza nazionale. Il top-10 per cento (in termini patrimoniali) della popolazione italiana possiede oggi oltre 6 volte la ricchezza della metà



più povera della popolazione. Confrontando il vertice della piramide della ricchezza con gli strati più poveri della popolazione italiana, il risultato è ancora più sconcertante. La ricchezza del 5 per

cento più ricco degli italiani (titolare di quasi il 40 per cento della ricchezza nazionale netta) è pari a 44 volte la ricchezza del 30 per cento più povero dei nostri connazionali. Il rapporto sale a 240 volte circa, se si confronta lo stato patrimoniale netto dell'1 per cento più ricco degli italiani (che detiene il 21,5 per cento della ricchezza nazionale) con quello detenuto complessivamente dal 20 per cento più povero della popolazione italiana. A metà 2017 la ricchezza dei primi 14 miliardari (in dollari 2017) italiani della lista Forbes equivale alla ricchezza netta detenuta dal 30 per cento più povero della popolazione (ovvero 107 miliardi di dollari, al netto dell'indebitamento del primo decile della popolazione pari a -0,09 per cento della ricchezza netta complessiva degli italiani)”.

L'ASPETTO PIÙ PREOCCUPANTE

L'aspetto più preoccupante è che nel corso della crisi la distanza tra ricchi e poveri è andata aumentando. “Su un arco temporaneo (2006-2016) che include il biennio della grande recessione il reddito disponibile lordo delle famiglie italiane ha visto un incremento netto di 72,5 miliardi di euro. Appena il 15,4 per cento di tale incremento è fluito verso la metà più povera delle famiglie italiane (con un calo netto del 23,1 per cento del reddito complessivo delle famiglie del 10 per cento più povero) a fronte di una quota del 40,4 per cento dell'incremento ad appannaggio del 20 per cento dei percettori dei redditi più elevati (il 22,6 per cento per il 10 per cento più elevato)”.

L'indice di Oxfam, in quest'ultimo rapporto, è puntato significativamente sul lavoro, sempre più sotto-retribuito e precario, pieno di abusi e rischi, come causa primaria dell'impoverimento e dell'aumento delle disuguaglianze. Eloquente, a questo proposito, il titolo del Rapporto 2018: *Ricompensare il lavoro, non la ricchezza*.

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

A pag. 24: Bangladesh, una lavoratrice del settore tessile. L'orario di lavoro è di otto ore al giorno per sei giorni alla settimana.

La popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è pari al 30 per cento (18.136.663 individui) e include coloro che si trovano in almeno una delle suddette tre condizioni. Tale quota risulta in aumento rispetto al 2015 (28,7 per cento).

Disuguaglianza e povertà crescono anche in Italia

Conferme dall'Istat

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

Pubblicato dall'Istat il 6 dicembre 2017, il Rapporto su *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale della famiglia*, nel quadro dell'Indagine campionaria europea su *Reddito e condizioni di vita* (Eu Silc), rileva numerosi indicatori delle condizioni economiche delle famiglie, insieme ai redditi netti familiari riferiti al 2015. Sulla base di tali informazioni, l'Ue calcola gli indicatori ufficiali per la definizione e il monitoraggio degli obiettivi di politica economico-sociale di *Europa 2020*, che si propone di ridurre di 20 milioni gli individui esposti al rischio di povertà o esclusione sociale entro il 2020. Per il nostro paese l'obiettivo è far uscire 2,2 milioni di persone da tale condizione rispetto al valore registrato nel 2008 (ultimo dato disponibile quando l'impianto strategico *Europa 2020* fu impostato). In Italia, nel 2008, risultavano a rischio di povertà o esclusione sociale 15.082.000 individui (25,5 per cento della popolazione) da ridurre a 12.882.000 unità entro il 2020. Nel 2016 gli obiettivi prefissati sono ancora lontani: la popolazione esposta a rischio di povertà o esclusione sociale è infatti superiore di 5.255.000 unità rispetto al *target* previsto e, addirittura, è aumentata di oltre

3.000 unità rispetto al punto di partenza, giudicato critico, del 2008.

Nel 2016, il 20,6 per cento delle persone residenti in Italia risulta a rischio di povertà; il 12,1 per cento si trova in condizioni di grave deprivazione materiale, mostrando cioè almeno quattro dei nove segnali di deprivazione previsti; il 12,8 per cento vive in famiglie a bassa intensità di lavoro, ossia in famiglie con componenti tra i 18 e i 59 anni che nel 2015 hanno lavorato meno di un quinto del tempo. La popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale è pari al 30 per cento (18.136.663 individui) e include coloro che si trovano in almeno una delle suddette tre condizioni. Tale quota risulta in aumento rispetto al 2015 (28,7 per cento). A livello europeo, nel 2016 l'indicatore sintetico di rischio di povertà o esclusione sociale diminuisce da 23,8 per cento a 23,5 per cento, ma sale rispetto al 2015 per Romania, Lussemburgo e Italia. Il valore italiano si mantiene inferiore a quelli di Bulgaria (40,4 per cento), Romania (38,8 per cento), Grecia (35,6 per cento), Lettonia (30,9 per cento), ma è molto superiore a quelli registrati in Francia (18,2 per cento), Germania (19,7 per cento) e Regno Unito (22,2 per cento) e di poco più alto rispetto a quello della Spagna (27,9 per cento).



FAMIGLIE NUMEROSE O CON STRANIERI A RISCHIO

Nel 2016 si stima che le persone a maggior rischio di povertà o esclusione sociale vivano in famiglie di coppie con tre o più figli (46,1 per cento), monogenitoriali (38,8 per cento) e in famiglie con cinque o più componenti (43,7 per cento). Ciò è dovuto in particolare all'elevata incidenza del rischio di povertà e della grave deprivazione, che per le famiglie numerose è pari rispettivamente a 34,4 per cento e 17,7 per cento. Si stima che quasi la metà dei residenti nel Sud e nelle Isole (46,9 per cento) sia a rischio di povertà o esclusione sociale, contro il 25,1 per cento del Centro, 21 per cento del Nord-ovest e il 17,1 per cento del Nord-est. Tra coloro che vivono in famiglie con almeno un cittadino non italiano il rischio di povertà o esclusione sociale è quasi il doppio (51 per cento) rispetto a chi vive in famiglie di soli italiani (27,5 per cento).

IN ITALIA PIÙ DISUGUAGLIANZA NEI REDDITI

Una delle misure principali utilizzate nel contesto europeo per valutare la disuguaglianza tra i redditi degli individui è l'indice di Gini che in Italia è pari a 0,331, sopra la media europea di 0,307. Nella graduatoria dell'Ue, l'Italia occupa la ventesima posizione. Distribuzioni del reddito più diseguali rispetto all'Italia si rilevano in altri paesi dell'area mediterranea quali Portogallo (0,339), Grecia (0,343) e Spagna (0,345).

Per misurare la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è possibile ordinare gli individui dal reddito equivalente più basso a quello più alto e classificarli in cinque gruppi (quinti). Il primo quinto comprende il 20 per cento degli individui con i redditi equivalenti più bassi, il secondo quelli con redditi medio-bassi e così via fino all'ultimo quinto, che comprende il 20 per cento di individui con i redditi più alti. La distribuzione del reddito totale nei quinti fornisce, dunque, una prima misura sintetica della disuguaglianza. Nella situazione ipotetica di perfetta eguaglianza, ogni quinto della popolazione disporrebbe di una quota di reddito pari al 20 per cento del totale.

Se si fa riferimento alla distribuzione dei redditi individuali equivalenti, si nota che il 20 per cento più povero della popolazione dispone soltanto del 6,3 per cento del-

RECORD STORICO: 2,8 MILIONI DI PRECARI

Mai così tanti dipendenti a termine secondo l'ultima rilevazione trimestrale del 7 dicembre 2017. Il tasso di disoccupazione resta invece stabile all'11,2%, lo stesso livello del trimestre precedente, quando si è toccato il valore più basso dalla fine del 2012. Se il tasso di occupazione (58,1 per cento), è il più alto dal primo trimestre del 2009, si registra, però, il nuovo record storico per i dipendenti a tempo determinato che hanno raggiunto quota 2.784.000, mentre quelli a tempo indeterminato restano sostanzialmente stazionari. In un anno gli "scoraggiati" (i disoccupati che hanno rinunciato a cercare lavoro) sono 100mila in meno, ma il loro numero resta ancora elevato, pari a 1 milione 651 mila.

Per approfondire:
<http://www.istat.it/it/files/2017/12/Mercato-del-lavoro-III-trim-2017.pdf>

le risorse totali, mentre il quinto più ricco possiede quasi il 40 per cento del reddito totale (equivalente); in altri termini, il reddito totale dei più benestanti è pari a 6,3 volte quello degli appartenenti al primo quinto.

La crescita del reddito in termini reali osservata nel corso del 2015 è associata a un aumento della disuguaglianza, su cui hanno inciso in misura rilevante le dinamiche delle diverse tipologie di reddito: in particolare, si osserva un marcato incremento dei redditi da lavoro autonomo per il quinto più elevato (più 11,2 per cento), che ha portato il reddito del 20 per cento più ricco da 5,8 a 6,3 volte il reddito del quinto più povero tra il 2014 e il 2015. Denotano una maggiore vulnerabilità gli appartenenti a famiglie con principale percettore sotto i 35 anni (27,8 per cento nel primo quinto), con titolo di studio basso (28,2 per cento), in condizione di disoccupazione (59,1 per cento) o inoccupazione (38,6 per cento) e in famiglie con almeno un componente con cittadinanza straniera (39,1 per cento).

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

Per approfondire: <http://www.istat.it/it/archivio/207031>





Dalla Caritas

una fotografia preoccupante della condizione giovanile

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

Il titolo del Rapporto 2017 su povertà giovanili ed esclusione sociale in Italia, *Futuro anteriore*, intende descrivere in chiave simbolica questo fenomeno. Molti dei nostri giovani hanno ormai uno sguardo disincantato verso un futuro che vedono costellato di incognite e di incertezze e quasi uno sguardo nostalgico verso il passato.

Il confronto tra i diversi paesi dell'Ue penalizza fortemente l'Italia: siamo il terzo paese dell'Ue ad aver incrementato il numero dei giovani in difficoltà, che dal 2010 al 2015 sono passati da poco più di 700mila a quasi 1 milione. Dal 2010 al 2015, nel corso del primo quinquennio del percorso dell'Ue verso gli Obiettivi 2020, il numero di giovani a rischio di povertà è diminuito, anche se non di

molto. Più precisamente, sono stati 365mila i giovani usciti dall'insieme delle persone a rischio di povertà economica. In Italia il fenomeno della povertà giovanile è invece in forte aumento: i ragazzi a rischio di povertà ed esclusione sociale sono passati dal milione 732mila del 2010 al milione 995mila del 2015 (223mila in più, pari ad un incremento del 12,9 per cento). Il rischio di povertà ed esclusione sociale riguarda il 33,7 per cento dei giovani italiani (6,4 punti percentuali in più rispetto a quanto accade nel resto d'Europa). Il confronto tra i diversi paesi dell'Ue mette in evidenza una forte criticità della situazione italiana, sempre in termini assoluti: siamo il terzo paese dell'Ue ad aver incrementato il numero dei giovani in difficoltà, che in cinque anni sono aumentati di 223mila unità. Il record negativo spetta alla Spagna, dove i giovani a rischio di povertà sono aumentati di oltre 300mila unità

I GIOVANI SEMPRE PIÙ POVERI RISPETTO AGLI OVER 65

In Italia vivono in uno stato di povertà assoluta 2 milioni 309mila giovani e minori (0-34 anni), che corrispondono quasi alla metà di tutti i poveri della nazione (il 48,7 per cento). Da qualche anno la povertà nel nostro paese risulta inversamente proporzionale all'età, diminuisce cioè all'aumentare di quest'ultima, decretando minori e giovani-adulti come i più svantaggiati. Dagli anni pre-crisi (2007) ad oggi la percentuale di poveri assoluti nella fascia 18-34 è più che quintuplicata; tra gli over 65, al contrario, è calata di quasi un punto percentuale. Il tutto è ascrivibile da un lato al bene casa (in Italia l'80 per cento degli anziani vive in una casa di proprietà), dall'altro alle tutele fornite dal sistema previdenziale. Come dimostra una recente analisi Istat sull'efficacia delle misure di protezione sociale, la popolazione degli over 65 anni si connota come l'unica classe di età nella quale, tra il 2005 e il 2014, si registra una netta riduzione del rischio di povertà a seguito dei trasferimenti sociali (il rischio di povertà si abbassa dal 22,7 per cento al 14,2 per cento); per tutte le altre si registra invece un peggioramento, in modo particolare per la popolazione tra i 18 ed i 24 anni (Istat 2016, p. 207). Gli effetti della stagnazione economica, dei bassi livelli di crescita economica e delle scarse opportunità occupazionali, stanno penalizzando soprattutto le nuove generazioni.

in soli cinque anni. La crisi economica ci lascia un piccolo "esercito" di poveri, superiore per entità a quello della popolazione di un'intera regione italiana. Uno sguardo complessivo al testo del Rapporto mette in luce aspetti e zone d'ombra di varia natura. In primis il divario intergenerazionale in termini socio-economici che penalizza i giovani nei confronti delle classi di età più anziane, meglio retribuite e con maggiori livelli di protezione sociale.

I GIOVANI FINIRANNO PIÙ POVERI DEI GENITORI

A pesare maggiormente sono una serie di difficoltà oggettive: lavoro, reddito e accesso alla casa. I cosiddetti *Millennials*, nati tra gli anni Ottanta e gli anni Duemila, si trovano oggi a costruire il proprio futuro in un contesto di particolare difficoltà e di crescente incertezza. Per la prima



volta dal dopoguerra esiste il serio rischio, in molte economie sviluppate, che i figli "finiscano la loro vita più poveri dei propri padri"; e l'Italia si contraddistingue proprio per essere il paese in cui tale sconvolgimento generazionale risulta più prorompente.

Ma poi ci sono molte altre forme di povertà: la povertà culturale e i fenomeni di dispersione scolastica; la disoccupazione, da cui deriva in parte il tema dei giovani *Neet*, privi di lavoro e fuori dal circuito educativo-formativo; la condizione di vita delle nuove generazioni di stranieri, con particolare attenzione ai rifugiati e richiedenti asilo; le nuove e vecchie forme di dipendenza; il difficile accesso dei giovani alla casa, che ostacola e inibisce sul nascere la "voglia di futuro" delle nuove generazioni.

Tutte situazioni rilevate dalle parrocchie e dai centri Caritas. In effetti le persone che si rivolgono ai centri di ascolto sono sempre più giovani: l'età media è pari oggi a 43,6 anni; oltre il 10% degli italiani incontrati ha un'età compresa tra i 18 ed i 34 anni; rispetto all'anno scorso, la componente anziana appare invece stabile. E nei centri di ascolto iniziano a palesarsi anche situazioni di povertà che vengono trasmesse di padre in figlio e che alimentano la più iniqua delle disuguaglianze: la povertà minorile. Le ristrettezze e le privazioni vissute dai più piccoli generano effetti e ripercussioni sull'intero ciclo di vita, andando a creare circoli viziosi di povertà da cui sarà difficile, se non impossibile, affrancarsi. Colpisce anche il dato che quasi il settanta per cento dei giovani tra 18 e 24 anni che si rivolgono ai centri di ascolto Caritas hanno un livello di educazione uguale o inferiore alla licenza media inferiore. Un livello di capitale formativo che sembra assolutamente inadeguato per poter rispondere alle nuove esigenze del mercato del lavoro, italiano ed europeo.

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

L'area del disagio è cresciuta in misura rilevante tra il 2010 e il 2012 (più 8,5 per cento nel 2011, più 9,5 per cento nel 2012), e successivamente, senza soluzione di continuità, fino al 2017, con il contributo prevalente del part-time involontario che è aumentato notevolmente quasi ogni anno con eccezione del 2015 e, soprattutto, del 2017.



LIFEGATE.IT



PIANETALECCETI



SCATTIDUGASTOLI

Il disagio nel mondo del lavoro

Rapporto Fondazione Di Vittorio

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

L'area del disagio – formata dagli occupati in età compresa tra 15 e 64 anni che svolgono un'attività di carattere temporaneo (dipendenti o collaboratori) perché non hanno trovato un'occupazione stabile (temporanei involontari) oppure sono impegnati a tempo parziale (anche autonomi) perché non hanno trovato un'occupazione a tempo pieno (part-time involontari) – continua a crescere e contava nel primo semestre 2017 il numero record di 4 milioni e 492 mila persone, 2 milioni 689 mila temporanei involontari e 1 milione 803mila part-timer involontari). Rispetto al I° semestre 2007 l'aumento dell'area è stimato nell'ordine di 1 milione e 400mila persone, pari a più 45,5 per cento. La variazione tendenziale rispetto al I° semestre 2016 è di più 1,5 per cento (pari a più 67 mila), a sintesi di un incremento marcato dei temporanei involontari (più 7,8

per cento, pari a più 195mila) e di una diminuzione dei part-timer involontari (meno 6,6 per cento, pari a meno 128mila). L'area del disagio è cresciuta in misura rilevante tra il 2010 e il 2012 (più 8,5 per cento nel 2011, più 9,5 per cento nel 2012), e successivamente – senza soluzione di continuità – fino al 2017, con il contributo prevalente del part-time involontario che è aumentato notevolmente quasi ogni anno con eccezione del 2015 e, soprattutto, del 2017.

LA DISTRIBUZIONE DEL DISAGIO

Il tasso di disagio è maggiore nel Mezzogiorno (23,9 per cento) rispetto al Nord (17,7 per cento), nell'occupazione femminile (26,9 per cento) rispetto a quella maschile (15,2 per cento).

Si dilata la distanza tra generazioni: l'analisi per età registra nella fascia 15-24 anni un tasso di disagio del 60,7

IL LAVORO PREARIO DEI GIOVANI

Tra il I° semestre 2015 e il I° semestre 2017 il numero di occupati under 35 è aumentato di 159 mila unità (100mila nella classe 15-24 e 59mila nella classe 25-34) e il relativo tasso di occupazione è passato dal 38,3 per cento al 40,2 per cento (ancora 10,5 punti sotto il valore massimo toccato nel I° semestre 2008). Se consideriamo però l'occupazione stabile (dipendenti a tempo indeterminato e autonomi) a tempo pieno, questa è cresciuta soltanto di 15mila unità nella classe 15-24 mentre si è ridotta di 34mila unità nella classe 25-34. L'incremento osservato tra i giovani occupati under 25 a un anno dall'introduzione del Jobs

Act (più 0,9 punti nel I° semestre 2016 rispetto allo stesso semestre 2015) non ha tenuto nel secondo anno, quando il beneficio previdenziale associato alle nuove assunzioni è stato notevolmente ridimensionato.

Negli ultimi 10 anni l'occupazione stabile si è ridotta in tutte le classi di età, ma la contrazione tra i giovani e i giovani-adulti è stata molto più marcata (meno 18,4 punti nella classe 15-24 e meno 11,1 punti nella classe 25-34).

Inoltre, tra il 2015 e il 2017 i dipendenti a tempo determinato e i collaboratori che avrebbero voluto un lavoro stabile sono aumentati, nelle classi 15-24 e 25-34, di 64mila e 81mila unità rispettivamente (146mila complessivamente) e il loro peso sul totale occupati delle stesse classi è aumentato dal 49,8 per cento al 51,3 per cento (nella classe 15-24) e dal 20,5 al 22,1 per cento (nella classe 25-34).



per cento, ben 21 punti in più rispetto a dieci anni prima; segue la classe dei giovani-adulti (25-34 anni) con un tasso prossimo al 32 per cento (era il 19 per cento nel I° semestre 2007). Anche la forbice tra italiani e stranieri si allarga: il disagio coinvolge un lavoratore straniero su tre, contro il 18,4 per cento di quelli di cittadinanza italiana. Il disagio è aumentato notevolmente tra i lavoratori con basso titolo di studio (licenza media), arrivando nel I° semestre 2017 al 22,8 per cento, in settori di attività come i servizi collettivi e personali, nel settore alberghiero e della ristorazione – nei quali il tasso di disagio ha toccato il 39 per cento – e in agricoltura dove ha raggiunto il 34 per cento (in questi tre comparti il tasso di disagio era sotto il 25 per cento nel I° semestre 2007).

PEGGIORA LA QUALITÀ DELL'OCCUPAZIONE

Con l'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e l'automazione dei lavori ripetitivi, si è affermata nei paesi sviluppati la tendenza alla polarizzazione asimmetrica dell'occupazione: si riduce la fascia delle professioni a qualificazione media (impiegati e operai specializzati) e aumenta il numero dei lavoratori ad alta specializzazione (dirigenti, professioni intellettuali, tecnici) e di quelli poco qualificati (addetti a vendite e servizi personali, operai semi-qualificati, occupazioni elementari), ma i primi crescono più dei secondi (*Employment Outlook* dell'Ocse). In questo contesto l'Italia fa eccezione perché – nei vent'anni compresi tra il 1995 e il 2015 – gli occupati a bassa qualificazione sono aumentati quanto quelli ad

alta qualificazione e anzi, da quando è cominciata la ripresa, i nuovi posti di lavoro sono stati creati più tra le occupazioni dequalificate che non tra le professioni intellettuali e tecniche. Le categorie professionali che in Italia sembra non abbiano beneficiato degli effetti della ripresa economica sono i piccoli imprenditori, diminuiti del 2,9 per cento (e solo dello 0,5 per cento nella Ue a 15), e i dipendenti qualificati dell'industria, diminuiti dell'1,3 per cento (a fronte di un incremento del 2,2 per cento registrato a livello europeo). Infatti i dipendenti non qualificati (*lower status employees*, tra i quali sono anche i braccianti agricoli) formano l'unica grande categoria professionale che negli ultimi anni è cresciuta più nel nostro paese (più 6,9 per cento) che nella media dell'Unione a 15 (più 4 per cento): in Italia, in particolare, essi erano nel 2016 circa 4 milioni e 400mila e rappresentavano il 19,3 per cento dell'occupazione totale, frazione aumentata di 8 decimi di punto dal 2013.

Garantire maggiore flessibilità in entrata in questo contesto, come è stato fatto, ha quindi assecondato un processo di progressiva precarizzazione e dequalificazione dell'occupazione nel nostro paese che allontana l'Italia dal novero dei paesi europei più avanzati e che ha portato l'area del disagio nel mondo del lavoro al punto più alto.

A CURA DI MARINO RUZZENENTI

Per approfondire:
<http://www.fondazionevittorio.it/it/4-milioni-492-mila-persone-nell%E2%80%99area-del-disagio-occupazionale>



BRUNO BIGNAMI

GIUSEPPECARPA.WORDPRESS.COM

Povert 

e disuguaglianze

alla luce del magistero di papa Francesco

Ogni anno i dati Oxfam condannano la miopia dell'economia mondiale. Le disuguaglianze sono in crescita. La forbice si allarga. Il sistema economico consente solo a una ristretta  lite di accumulare enormi fortune. Nell'ultimo anno, abbiamo assistito al pi  rapido aumento del numero di miliardari: uno ogni due giorni.

Bruno Bignami, classe 1969, presbitero della Chiesa di Cremona,   docente di Teologia morale a Crema, Cremona, Lodi e Mantova. Presidente della Fondazione "Don Primo Mazzolari" di Bozzolo, fa parte del Gruppo redazionale di Missione Oggi. Dal 2017   vicedirettore dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro. Ultima pubblicazione: *Un'arca per la societ  liquida* (Edb 2017).

FUORI DALLA REALT !

Su scala globale, tra il 2006 e il 2015 la ricchezza a nove zeri   cresciuta del 13 per cento l'anno, 6 volte pi  dell'incremento annuo salariale (pari al 2 per cento in media) dei comuni lavoratori. Anche negli Usa di Trump si calcola che un amministratore delegato possa percepire in poco pi  di un giorno una cifra pari al reddito medio di un suo lavoratore in un anno. Tra una ventina d'anni si annuncia il primo *trillionaire*, ossia una persona che possieder  pi  di mille miliardi di dollari e avr  a disposizione un milione al giorno per 2738 anni.

Tra le ragioni principali Oxfam indica, oltre alla massimizzazione "a ogni costo" degli utili d'impresa, anche le motivazioni politiche. Tutti dicono di essere preoccupati per la disuguaglianza, ma nessuno agisce per porvi rimedio. Anzi, le proposte vanno in direzione ostinatamente con-

traria, come il taglio delle tasse agli abbienti o la disgregazione dei diritti sul lavoro.

Fa pensare che il 94 per cento degli occupati nei processi produttivi delle 50 maggiori compagnie mondiali è costituito da 116 milioni di persone "invisibili", impiegate in lavori ad "alta vulnerabilità" senza protezioni. La ragione è che le persone che confezionano scarpe, assemblano materiale elettronico, coltivano la terra, vengono sfruttate per assicurare la produzione costante di un gran volume di merci a poco prezzo e aumentare così i profitti di *corporation* ed investitori.

LA FILANTROPIA CHE UCCIDE

Questa narrazione è terreno fertile per la filantropia: i super ricchi possono fare bella mostra di sé presentandosi come benefattori dell'umanità. La filantropia, però, uccide il sogno di costruire un mondo giusto. È la giustizia sociale che dà dignità, non l'elemosina che mantiene distanze relazionali. L'ingranaggio filantropico, più che frutto di complottismo di qualche grande mente che sovrasta tutti, è creato dalle scelte di ciascuno che finiscono per perpetuare logiche di ingiustizia attraverso i consumi quotidiani.

Quanto a sperequazione, può esistere una condizione peggiore? Quale fraternità affermiamo se ci accontentiamo di ribadire la teoria dello "sgocciolamento", secondo la quale se i potenti si arricchiscono è un bene per tutti, perché una parte di ricchezza scivola verso gli ultimi? Il premio Nobel Joseph Stiglitz ha mostrato, dati alla mano, che il denaro che doveva sgocciolare è in realtà evaporato nel clima caldo dei paradisi fiscali. Francesco in *Laudato si'* ha criticato «la logica interna di chi afferma: "lasciamo che le forze invisibili del mercato regolino l'economia, perché i loro effetti sulla società e sulla natura sono danni inevitabili"» (LS 123).



HUFFINGTONPOST/CA

L'economista statunitense Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001.

LA GLOBALIZZAZIONE DELL'INDIFFERENZA

Il chiodo era già stato battuto in *Evangelii gaudium* 53, dove Francesco ha detto un forte no a un'economia dell'esclusione e dell'inequità. Se il ribasso di qualche punto della borsa fa più notizia di un anziano morto di freddo per strada, significa che la logica dell'esclusione è imperante. Se si getta cibo nella spazzatura mentre c'è gente che muore di fame, l'ingiustizia sta dilagando. Quando la competitività è il criterio prevalente, la logica del più forte spazza tutto e domina incontrastata. L'uomo è ridotto a bene di consumo che si può usare a proprio piacimento e gettare nel momento in cui non serve. La cultura dello scarto, secondo Francesco, si rafforza dentro logiche di potere che fa dell'uomo un rifiuto, un avanzo. Scrive: "Per poter sostenere uno stile di vita che esclude gli altri, o per potersi entusiasmare con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza" (EG 54).

La disuguaglianza chiude gli occhi, rattappisce il cuore e genera indifferenza. L'esclusione e l'ingiustizia sono cause di violenza. La preoccupazione di difendersi dalla violenza non può far dimenticare che, senza uguaglianza di opportunità, si prepara il terreno per forme di aggressione e guerra. Il sistema sociale ed economico iniquo presta il fianco all'uso della violenza dentro a spirali incontrollate. "Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di intelligence che possano assicurare illimitatamente la tranquillità" (EG 59). (b.b.)

LA VIA DEI MOVIMENTI POPOLARI

Da qualche anno Francesco ha avviato un fecondo dialogo con i "movimenti popolari", comunità e persone che, pur partendo da condizioni di svantaggio sociale ed economico, non si rassegnano. Si organizzano e generano un'economia popolare alternativa alle forme di esclusione imperanti. Si stima che questa economia informale rappresenti tra il 50 e il 75 per cento dell'occupazione non agricola nei paesi in via di sviluppo. Se a questo si aggiunge il peso dell'agricoltura familiare e la crescita dell'economia informale nei paesi più sviluppati, si raggiungono almeno 3 miliardi di persone, a fronte di un miliardo che controlla e consuma la maggior parte delle risorse.

Il papa li ha definiti, incontrandoli a Santa Cruz in Bolivia il 9 luglio 2015, "poeti sociali: creatori di lavoro, costruttori di case, produttori di generi alimentari, soprattutto per quanti sono scartati dal mercato mondiale". Il punto è il seguente: questi movimenti escono da una condizione di emarginazione sociale attraverso il protagonismo del lavoro umano. Contestano una visione assistenziale della loro condizione e assumono fino in fondo il principio ecclesiale della destinazione universale dei be-

ni. Alle risposte transitorie e occasionali oppongono un lavoro dignitoso, l'impegno costruttivo, la creatività e la solidarietà partecipativa. Di fronte alla tentazione di imporre modelli di consumo uniformi, figli della cultura del pensiero unico dell'usa e getta, i poveri sanno pensarsi non come parte di un ingranaggio, ma come persone libere. Per questo Francesco ha concluso il suo intervento in Bolivia con queste parole: "il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli; nella loro capacità di organizzarsi ed anche nelle loro mani che irrigano, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento".

L'IMMAGINE DEL POLIEDRO

Tra l'altro, i movimenti popolari incarnano una forma di convivenza che si può descrivere con l'immagine del poliedro: è la figura geometrica con molte facce diverse, dove "le parti mantengono la loro identità costruendo insieme una pluralità che, non mette in pericolo, bensì rafforza l'unità". All'incontro di Roma nel 2014 il papa ha spiegato così l'idea: "Il poliedro riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso conservano l'originalità. Nulla si dissolve, nulla si distrugge, nulla si domina, tutto si integra". Pur nella differenza che contraddistingue ogni realtà e iniziativa popolare, la loro passione è messa al servizio di esperienze di solidarietà nel desiderio di camminare insieme. La sfida è quella di una rivoluzione fatta senza fanatismi e senza ricorso alla violenza. Si tratta di abitare i conflitti senza esserne intrappolati, di risolvere le tensioni per innalzarsi a un livello superiore di unità. La periferia appare come un laboratorio sociale delle differenze. Il paradigma del poliedro, infatti, si oppone a quello della sfera, che rimane identica da qualsiasi parte la si

guardi. Nell'unità del poliedro è custodita la concretezza dell'individualità e la comunione è frutto del concorso di tutte le realtà. L'immagine della sfera è spesso sembrata vincente, anche in campo teologico, enfa-

È LA GIUSTIZIA SOCIALE CHE DÀ DIGNITÀ, NON L'ELEMOSINA CHE MANTIENE DISTANZE RELAZIONALI

tizzando un centro intorno al quale riconoscersi perché misura di tutto il resto. Emerge l'esigenza, invece, a partire dalla figura del poliedro, di ridisegnare il rapporto centro-periferia, in una prospettiva relazionale e arricchente. A Puerto Maldonado in Perù il 19 gennaio 2018, incontrando rappresentanti dei popoli dell'Amazzonia, Francesco non si è limitato a denunciare le oppressioni subite da una monocultura agro-industriale che conquista territori per spreme-ri in profitti privati, ma ha sottolineato le buone pratiche di questi popoli in sintonia con il "buon vivere": «Permettetemi di dirvi che se, da qualcuno, voi siete conside-

rati un ostacolo o un "ingombro", in verità, voi con la vostra vita siete un grido rivolto alla coscienza di uno stile di vita che non è in grado di misurare i suoi costi. Voi siete memoria viva della missione che Dio ha affidato a tutti noi: avere cura della casa comune».

L'immagine della sfera conduce all'idea di voler esportare democrazie e visioni sociali, quella del poliedro porta ad ascoltare le periferie, fa adottare modelli concettuali diversi, offre occhi culturali differenti in vista delle scelte da attuare, genera un "torrente di energia morale che nasce dal coinvolgimento degli esclusi nella costruzione del destino comune".

Certo, povertà e disuguaglianze sono sotto i nostri occhi: chi non le vede? Ciò che il magistero di Francesco ci aiuta a guardare è una periferia che si organizza e dà risposte. Ed è esattamente quello che le lenti ideologiche dell'economia occidentale non vuole vedere. Ma si sa, la realtà è superiore all'idea!

BRUNO BIGNAMI



COMUNE-INGO NET

CAMINHANDO COME OMO

CNRS-BANCAU MENTRETTI

Il lavoro dà dignità all'uomo

Dal discorso allo stabilimento Ilva

GENOVA, 27 MAGGIO 2017

PAPA FRANCESCO

Lavorando noi diventiamo più persona, la nostra umanità fiorisce, i giovani diventano adulti soltanto lavorando. La dottrina sociale della Chiesa ha sempre visto il lavoro umano come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno, anche grazie alle mani, alla mente e al cuore dei lavoratori. Sulla terra ci sono poche gioie più grandi di quelle che si sperimentano lavorando, come ci sono pochi dolori più grandi dei dolori del lavoro, quando il lavoro sfrutta, schiaccia, umilia, uccide. Il lavoro può fare molto male perché può fare molto bene. Il lavoro è amico dell'uomo e l'uomo è amico

del lavoro, e per questo non è facile riconoscerlo come nemico, perché si presenta come una persona di casa, anche quando ci colpisce e ci ferisce. Gli uomini e le donne si nutrono del lavoro: con il lavoro sono "unti di dignità". Per questa ragione, attorno al lavoro si edifica l'intero patto sociale. Questo è il nocciolo del problema. Perché quando

Il lavoro è amico dell'uomo e l'uomo è amico del lavoro, e per questo non è facile riconoscerlo come nemico, perché si presenta come una persona di casa, anche quando ci colpisce e ci ferisce

non si lavora, o si lavora male, si lavora poco o si lavora troppo, è la democrazia che entra in crisi, è tutto il patto sociale. È anche questo il senso dell'articolo 1 della Costituzione italiana, che è molto bello: "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro". In base a questo possiamo dire che togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato o come sia, è anticostituzionale. Bisogna allora guardare

senza paura, ma con responsabilità, alle trasformazioni tecnologiche dell'economia e della vita e non rassegnarsi all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, che immagina un mondo dove solo metà o forse due terzi dei lavoratori lavoreranno, e gli altri saranno mantenuti da un assegno sociale.

Dev'essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il "reddito per tutti", ma il "lavoro per tutti"! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti. Il lavoro di oggi e di domani sarà diverso, forse molto diverso - pensiamo alla rivoluzione industriale, c'è stato un cambio; anche qui ci sarà una rivoluzione - sarà diverso dal lavoro di ieri, ma dovrà essere lavoro, non pensione, non pensionati: lavoro. Si va in pensione all'età giusta, è un atto di giustizia; ma è contro la dignità delle persone mandarle in pensione a 35 o 40 anni, dare un assegno dello Stato, e arrangiarsi. "Ma, ho per mangiare?". Sì. "Ho per mandare avanti la mia famiglia, con questo assegno?". Sì. "Ho dignità?". No! Perché? Perché non ho lavoro.

Il lavoro di oggi sarà diverso. Senza lavoro, si può sopravvivere; ma per vivere, occorre il lavoro. La scelta è fra il sopravvivere e il vivere. E ci vuole il lavoro per tutti. Per i giovani... Voi sapete la percentuale di giovani dai 25 anni in giù, disoccupati, che ci sono in Italia? Io non lo dirò: cercate le statistiche. E questo è un'ipoteca sul futuro. Perché questi giovani crescono senza dignità, perché non sono "unti" dal lavoro che è quello che dà la dignità. Il problema va risolto con il lavoro per tutti.



Genova, papa Francesco allo Stabilimento Ilva (27 maggio 2017).